

**2002, IN TOSCANA
IL VILLAGGIO EUROPEO
DELLA CULTURA**

Dopo l'olandese Whik aan Zee, il francese Mellionec, il ceco Bystré, toccherà a Pergine Valdarno, in provincia d'Arezzo, il ruolo di «Villaggio europeo della Cultura», l'anno prossimo. L'iniziativa, che prevede una serie di iniziative legate alla cultura, alle tradizioni e al folklore locali, da alcuni anni vuole valorizzare la dimensione umana del villaggio rispetto a quella della metropoli. Dal 6 aprile prossimo fino a novembre, il piccolo comune toscano accoglierà quindi ospiti europei di undici nazionalità.

ospiti

convegni

ALFIERI E SIENA, LA FORMAZIONE CONOSCIUTA DELLA POETICA

Roberto Carnero

Si apre domani a Colle di Val d'Elsa (Siena), presso il teatro dell'Accademia dei Varii, un convegno nazionale di due giorni su Vittorio Alfieri. In particolare si affronterà lo studio di un aspetto della vita del poeta piemontese: i suoi soggiorni nel territorio senese. Si tratta di un rapporto stretto e importante non solo per la biografia ma anche per l'opera alfieriana. A Siena Alfieri ebbe amicizie e relazioni culturali che furono determinanti per la sua attività intellettuale e poetica. Inoltre vi stampò la prima edizione delle sue *Tragedie* e ricevette le prime reazioni alle sue opere teatrali. Spiega Angelo Fabrizio, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Cassino ed organizzatore del Convegno: «L'ambiente senese fu per Alfieri di primaria impor-

ta. Dal 1777 in poi egli tessé una fitta rete di amicizie e rapporti (con Teresa Regoli Mocenni, Francesco Gori Gandellini, di origini colligiane, Mario Bianchi, di cui Alfieri fu ospite nella villa di Geggiano), rinnovati da frequenti visite e contatti epistolari. Sono amicizie e rapporti importanti, nella misura in cui contribuirono a spingere Alfieri a scrivere le sue opere». Lo si vede scorrendo la bibliografia alfieriana: *La virtù sconosciuta*, per esempio, reca una dedica a Gori Gandellini. Ma non solo: «*Il trattato Della tirannide* - continua Fabrizio - nasce da sollecitazioni repubblicane di ambiente senese, legate a queste amicizie». Questo aspetto della vita di Alfieri è già stato studiato nell'Ottocento, in occasione della pubblicazione delle lettere dello

scrittore e ancora in concomitanza con un'edizione curata nel 1916 da Rina Cantoni. Tuttavia è la prima volta che si cerca di approfondirne la portata attraverso un convegno dedicato a questo momento così notevole per la vita culturale e affettiva del poeta astigiano. Sono previste relazioni di alcuni dei maggiori tra gli studiosi alfieriani: Lovanio Rossi (Sulle edizioni delle opere di Alfieri), Mario De Gregorio (La tipografia Carli di Siena), Roberta Turchi (L'edizione Pazzini Carli delle «Tragedie»), Bernardina Sani (Alfieri e Francesco Gori Gandellini), Franca Arduini (I manoscritti alfieriani laurenziani), Marco Fioravanti (Alfieri e antifilieri: due partiti a Siena nel 1783), Vittorio Colombo (Carte alfieriane a Siena), Guido Santato (L'imma-

gine di Siena nell'epistolario alfieriano), Alessandro Panajia (Alfieri e l'Accademia teatrale Roncioni di Pisa), Agostino Agostini Veronesi Della Seta (Documenti alfieriani nell'Archivio Agostini di Pisa), Adele Dei (Alfieri viaggiatore in Toscana). Le varie sessioni dei lavori congressuali saranno presiedute da Clemente Mazzotta, Cristina Barbolani, Paola Trivero, Patrizia Anna Barsotti. Il Convegno si tiene a Colle di Val d'Elsa (con il contributo del Comune) perché qui vive e lavora Lovanio Rossi, noto studioso di Alfieri, che possiede una delle maggiori raccolte oggi esistenti di edizioni delle opere alfieriane dal Settecento ai giorni nostri. Il Convegno intende essere così anche un omaggio a Rossi e alla sua passione per Alfieri.

cultura&culture

**CON PERA
LA FILOSOFIA DIVENTA
UN PIAGNISTEO**

Beppe Sebaste

Leggiamo su *Il Foglio* (19 settembre) che il «Presidente filosofo» Marcello Pera (e meno male che non viviamo ancora in una teocrazia o in uno «stato etico») «dice cose forti sull'Occidente e sulle ragioni per difenderlo dal terrorismo e dal piagnisteo». «Da Seattle a Genova - dichiara - c'è un Occidente che contesta se stesso, e quello che dovrebbe essere motivo di orgoglio: la globalizzazione, vale a dire l'esportazione della civiltà non solo dei mercati, ma delle istituzioni rappresentative e dei diritti, della scienza e della tecnologia. Vedo un Occidente che discute la propria storia e si mette a chiedere scusa, come fa la Chiesa, su certi passaggi del proprio passato, come è successo a Durban sulla schiavitù, senza comprendere che si tratta di un passaggio della storia e del travaglio dell'Occidente. Sarebbe come se tra due giorni cominciassimo a chiedere scusa perché abbiamo dato il diritto di voto alle donne molto più tardi del dovuto».

Già, e perché no, poi? A parte quel «noi» rivendicato a voce alta, perenne simbolo di guerra a chi «noi» non è, ma è solo «altro», e cui il sottoscritto non intende appunto sottoscrivere, il passo forte dell'esternazione di Pera, «solido uomo di cultura e filosofo della scienza», è nell'asserzione che «le culture non sono equipollenti»: «L'Occidente riconosce di aver distrutto altre civiltà, come quella araba, quella giapponese, prossimamente anche quella cinese. E ne fa l'elogio, come se queste civiltà fossero state superate solo con atti di violenza. Ma se tu metti sullo stesso piano le civiltà, o addirittura ti interroghi sulla bontà della nostra, non sei più equipaggiato per difenderti...».

Non commento il Presidente del Senato, il filosofo però sì. Anche se ci vorrebbe il talento beffardo di Eco per sviscerare con dovizia e ironia tutti i baconiani idola tribus, speci, theatri et fori che farciscono l'eloquio di Pera - ovvero i pregiudizi ideologici, fideistici, linguistici e financo di senso, più meno comune - giù giù fino al medievale (e madornale) equivoco che *post hoc ergo propter hoc* (come dire: quello che viene prima giustifica sempre quello che viene dopo), penso che basterebbe un buon studente di liceo, magari lettore di Tex Willer, per stupirsi della sicumera con cui il filosofo Pera riduce secoli di storia e filosofia critica a piagnisteo, proponendo la legge inossidabile del più forte. Tra tutti gli antropologi, storici delle idee, filosofi, linguisti e studiosi di civiltà e religioni comparate, mi limito a citare il non sospetto Tzvetan Todorov, esule dell'Est, autore tra l'altro dell'indimenticabile *La conquista dell'America*, storia di genocidi e di progressi dell'Occidente. L'ascesa al potere del mondo dell'Occidentale homo oeconomicus di cui Pera è apologeta, è stata scritta con vigore retorico e concettuale da Karl Marx, con un po' di sicumera in meno e qualche idea in più: dall'epica del capitalismo mercantile - affrescata nella sua astuzia imprenditoriale da Boccaccio - alla Rivoluzione francese, su su fino all'Imperialismo e, profeticamente, i nazionalismi e le tragiche competizioni degli Stati europei. Il difetto di Marx era quella fiducia nell'ineluttabilità della Storia e del «progresso» su cui Pera non ha dubbi, come quei personaggi di Tex che si compiacciono della cacciata dei Pellerossa e dell'avanzare dei binari e della civiltà. La superiorità - peraltro relativa - dell'Occidente, non significa, certo, la sua felicità. Quanto alle donne, non c'è slogan politico più bello e convincente di quello che lessi su uno striscione di una manifestazione femminista. Non: «Fuori l'Italia dalla Nato», ma «Fuori la guerra dalla Storia». Piagnistei, direbbe il laico occidentale Pera.

Pera, «filosofo della scienza», conoscerà quel suo collega (peraltro cooptato negli anni della Guerra dalla Cia), che ha dato una svolta all'epistemologia del Novecento allargandone irrimediabilmente i confini: Gregory Bateson, autore di Verso un'ecologia della mente e altri saggi che insegnano a guardare i fatti concreti e contingenti (anche i conflitti umani) da una prospettiva più vasta, eco-logica, appunto. «Di tutti gli organismi immaginari (draghi, protomolluschi, anelli mancanti, dei, demoni, mostri marini e così via) il più ottuso è l'uomo economico. È ottuso perché i suoi processi mentali sono tutti quantitativi e le sue preferenze sono transitive. Il modo migliore per comprenderne l'evoluzione è di considerare i problemi di comunicazione che nascono nel contatto tra culture diverse» (*Dove gli angeli estiano*, p 263). Nell'interfaccia tra due civiltà, continua Bateson, si deve sempre raggiungere un certo grado di comprensione reciproca, ma allestire un terreno comune di comunicazione è tanto più difficile quando le culture e le persone tendono a credere che i loro valori e preconcetti siano «veri» e «naturali», e migliori degli altri. L'interfaccia degenera allora in conflitto, tentativo sanguinoso di dominio, quella legge del più forte che Pera, pare, rivendica. La replica a Pera è semplice.

Con le parole di Bateson, «l'alternativa sarebbe una modifica dei nostri modi di vedere che portasse a un'affermazione delle complessità, e a una reciproca integrazione di entrambi i lati di ogni interfaccia. Riduciamo noi stessi a caricature come "l'uomo economico", e abbiamo ridotto a un potenziale patrimonio le altre società e i boschi e i laghi...». Complessità significa riconoscere che l'affermazione di una civiltà su un'altra è solo tragedia, e occorre «una rete mentale comune e con elementi di ciò che è necessariamente misterioso. Questa percezione insieme del sé e dell'altro è l'affermazione del sacro». Che cosa pensiamo che sia un uomo? Che cosa vuol dire essere umani? Che cosa sono questi altri sistemi con cui entriamo in contatto, e quali relazioni li legano? «Accanto all'enigma della Sfinge - ha scritto Bateson - voglio proporvi un ideale (...): che le nostre tecnologie, i nostri procedimenti medici e agricoli, e i nostri ordinamenti sociali arrivino ad armonizzarsi con le migliori risposte che sappiamo dare all'enigma della Sfinge».

Per assoluta mancanza di spazio oggi non trovate la consueta pagina dei libri del sabato. Ci scusiamo con i lettori



Un disegno di Giuseppe Palumbo

Gli Usa, Khomeini e lo Scià

Teheran 1979, con Kapuscinski viaggio alle origini dell'integralismo

Oreste Pivetta

Il signor Firdusi a Teheran tiene un negozio di tappeti. Ai suoi clienti li mostra come prati in fiore. Srotolandoli vi si vedono giardini, laghetti, fontane e tra i cespugli si aggirano pavoni: «Quindi, anche vivendo in un deserto spoglio e monotono, lei vive in un eterno giardino che non perde mai colori né freschezza. Può anche sbizzarrirsi a immaginare i profumi, il mormorio del ruscello, il canto degli uccelli. E allora si sente bene, si sente importante, più vicino al cielo: si sente un poeta». I tappeti, secondo il signor Firdusi, conservano la bellezza, la tramandano, come arte di un popolo, religione, sentimento, come spiritualità. Ovviamente il signor Firdusi, buon venditore, immagina che i suoi tappeti, con la loro bellezza, possano indicare anche la via contro gli orrori della vita: «Se un po' più di gente avesse un po' più di gusto, il mondo sarebbe diverso». Nel paese dei tappeti, l'Iran, la Persia, gli orrori sono stati infiniti. Firdusi lo sa, ma non s'arrende. Vorrebbe ancora distinguere tra ciò che passa e le cose che durano. E i suoi tappeti durano, non sono macchine, non sono idee balorde, non sono cattiverie e malvagità. In un negozio di tappeti, in una via di Teheran, dopo tante tragedie, Ryszard Kapuscinski chiude la sua storia, il racconto dello scià, Reza Pahlavi e della sua caduta, dell'ayatollah Khomeini e della sua rivoluzione. Il libro si intitola *Shah-in-shah* e lo pubblica Feltrinelli, vent'anni dopo la prima edizione polacca, molto tardi e nei giorni delle torri gemelle bersaglio dei terroristi. *Shah-in-shah* è molto bello, bello quanto *Il negus. Splendori e miserie di un autocrate* (sempre Feltrinelli, ma introvabile) e si apre in un albergo vuoto e grigio di Teheran, passati i fiumi ormai della rivolta, in una città che di notte si barriera per paura di vendite, esecuzioni, punizioni, di bande senza nome. Nella sua stanza il cronista rivede fotografie, appunti, ritagli, materiali

un po' di scarto, e ricostruisce la storia, lontano dal rumore, leggendo i particolari, inseguendo nella memoria le voci di persone, magari modeste, come Mahmud Azari, traduttore, esule a Londra, richiamato in patria dal fratello, che gli preannunciava tempi interessanti. Mahmud scopri che la tranquilla oasi nel deserto si era trasformata in un formicaio assordante, che la gente calma e gentile di una volta esplodeva incolerita per una nonnulla, si sentì perseguitato dalla polizia, la scellerata Savak, pose domande agli amici che non diedero risposte, ascoltò le poesie del poeta più affermato e pubblicato che dicevano: «Ma dove è il suo sguardo/ più a lungo si posa/ ivi fiorisce la rosa» e «se lo scia indugia riposare, / un fiume vero e proprio tosto appare», sentì il fratello spiegare: «La chiave di tutto è Washington: là si decide il nostro destino» e infine, perplesso, si domandò: «Ma da dove viene tutta questa volgarità?». Dovette attendere. Poi, nel 1978, su un giornale governativo, *Eletlat*, un ministro scrisse un articolo in cui definiva «straniero» l'ayatollah Khomeini, il capo degli sciiti costretto a partire profugo. Non vi sarebbe, secondo Kapuscinski, in Iran offesa più grave, miglior modo per screditare un avversario, perché lo straniero è peggiore di noi, che siamo «la vera famiglia» ed essendo peggiore trama contro di noi. La gente lesse, commentò a voce alta, si radunò. Qualcuno alzò la voce: non si può trattare così Khomeini, lo hanno cacciato, è la nostra anima, se offendono lui, offendono noi... Nella città santa di Qom, gli abitanti si arrabbiarono forte e si riversarono in massa nelle strade e nelle piazze. Kapuscinski scrive una pagina splendida che si potrebbe intitolare: il poliziotto, l'uomo qualunque e il primo rifiuto. Il poliziotto si presenta in piazza per minacciare, intimidire e costringere al silenzio l'uomo qualunque che strilla. Ma le cose vanno diversamente dal solito. L'uomo qualunque non scappa, anzi «fissa sfrontatamente l'autorità in uniforme e non si muove». Poi si guarda attorno cercando gli sguardi degli altri che guidati dal suo esempio diventano come il suo: vigili, ancora un po' timorosi, ma già duri e implacabili. Chissà, si chiede Kapuscinski, se il poliziotto e l'uomo della folla si rendono conto di quel che è successo, cioè che l'uomo della folla ha smesso di aver paura e che la rivoluzione è già cominciata. Sta di fatto che il poliziotto se ne torna in caserma, avvisa il suo capo che arma i suoi fucili migliori e comanda di

sparare. In piazza e nelle strade moriranno a centinaia, prima a Qom, poi a Tabriz, Isfahan, infine a Teheran, nella capitale. Lo scia ordinò di continuare. L'esercito, per il quale aveva speso la metà dei soldi che ricava dalla vendita del petrolio, sparò. Allo scia mancò il cinismo. Avrebbe potuto dire: lasciamoli fare, prima o poi si stancheranno di manifestare. In un paese nel terrore, che non aveva mai fatto scuola di democrazia, è difficile trovare strade alla protesta... La repressione accece gli animi, la rivolta dilagò, lo scia fece le valigie, l'ayatollah Khomeini dichiarò la nascita della repubblica. Siamo nel 1979. La rivoluzione si aggravò su se stessa. I liberali furono sconfitti, i fondamentalisti diventarono i padroni, «i barbuti dei comitati passavano giornate intere a discutere»: «Quella dell'Iran era la ventesettesima rivoluzione nel Terzo Mondo alla quale assisteva: tra fumo e boati cambiavano i sovrani, cadevano i governi, gente nuova occupava poltrone. Ma un dato restava, eterno (non vorrei dirlo) e indistruttibile: l'impotenza...». Il primo atto furono le vendite e le squadacce giravano di notte, contro i potenti del vecchio regime, contro i mediocri servitori e contro chiunque capitasse nel giro degli odi personali.

Gli americani, dopo un po', dopo aver fallito il secondo salvataggio dello scia, decisero l'embargo, l'Iran entrò in guerra con l'Iraq, la situazione peggiorò, la concezione di uno stato teocratico toccò sui campi minati e bombardati il suo apice. Khomeini morì nel 1989, i suoi programmi espansionistici fondati su motivazioni religiose si erano rivelati un'illusione, un certo pragmatismo sembra guidare gli ultimi governanti.

La fede fu l'unica arma di una rivoluzione che in tredici mesi non sparò mai un colpo, malgrado lo scia avesse ordinato il fuoco alla sua polizia e alle sue truppe scelte, per difendere una monarchia corrotta, sanguinaria, e il trono sul quale era salito, ventiduenne, nel 1941 ed era risalito dodici anni dopo, rientrando da una fuga precipitosa in Europa e alla fine di un colpo di stato che aveva deposto il capo del governo, Mossadeq, un liberale che aveva avviato riforme democratiche, dialogava con i comunisti del Tudeh e aveva nazionalizzato le compagnie petrolifere: un gesto, scrive Kapuscinski, che equivaleva in quegli anni a una bomba sganciata senza preavviso su Londra e Washington.

Il colpo di stato dei generali contro Mossadeq fu organizzato e pagato dalla Cia. Lo confermò lo stesso capo della Cia, Dulles. Anni più tardi, in pensione, durante una trasmissione televisiva, alla domanda «vero che la Cia aveva speso milioni di dollari per reclutare manifestanti, nonché per altre operazioni destinate a destituire Mossadeq?», rispose: «Ok, posso solo dire questo: è assolutamente falso che la cosa sia costata tutti quei soldi». Il capo dell'operazione fu Kermit Roosevelt, nipote del presidente Theodore. Reza Pahlavi, appena fu di nuovo sul trono, aumentò il prezzo del petrolio, spese per l'esercito, in trent'anni arricchì se stesso e i suoi cortigiani. I rotocalchi d'allora lo mostravano spesso con la bella moglie Soraya (il cui padre, Teymur Bakhtiar, era divenuto dopo il colpo di stato governatore militare di Teheran) sulle nevi di St. Moritz: faceva democraticamente la coda agli skilift. Il paese divenne sempre più povero e oppresso, ma trovò nella religione di Khomeini la forza di reagire e lo cacciò. I guasti rimasero: un despota può anche andarsene, ma la dittatura non finisce di colpo con la sua partenza. Ci vogliono generazioni e generazioni per modificare le cose, per cancellare l'oscurantismo che consente la dittatura che alimenta apposta l'oscurantismo.

Ryszard Kapuscinski ha parole dure contro il tiranno di prima e contro una tirannide imposta per via religiosa, contro il fondamentalismo e l'integralismo

A vent'anni dall'edizione polacca, esce da noi il libro in cui il grande reporter-scrittore narra la nascita del regime degli ayatollah

